

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

CI AMA ARDENTEMENTE

Nicola Di Carlo

La tipica e più importante direttiva osservata da chi guida un'auto è quella di leggere la segnaletica stradale. Anche chi si incammina lungo la via dello spirito deve seguire le segnalazioni che si conoscono o si scopriranno durante il percorso ascetico. Non solo è necessario vedere i segnali, ma è importante interpretarli nel modo giusto. La Chiesa invita a scoprire quelli leciti e a trascurare quelli inattendibili o favoriti dalle potenze invisibili. Ricordiamo che la segnaletica di satana ha già suscitato un confortante dramma romantico con la primavera conciliare e con la raccolta dei frutti marci. Oltre mezzo secolo fa, infatti, la Chiesa propagava normative e direttive stabilite dal Concilio Ecumenico Vaticano II consegnando a ogni battezzato un lusinghiero attestato di scoraggiamento. Il lavoro propriamente ascetico dei padri conciliari segnalava: la liturgia di stampo luterano, la collegialità, l'ecumenismo, la veridicità delle false religioni dotate di frammenti di verità, l'eliminazione della religione di Stato, la soppressione del dogma *“fuori della Chiesa non c'è salvezza”* e la proclamazione della libertà religiosa. I fautori del conciliabolo sapevano che la segnaletica di Cristo imponeva un orientamento diverso: *“Andate in tutto il mondo e predicate la buona novella ad ogni creatura. Chi crederà e si farà battezzare sarà salvo, chi invece non crederà sarà condannato”* (Mc 16,15). L'attività instancabile dei rivoltosi, che si sta imponendo ancora oggi, è consolidata: dalla riabilitazione di Lutero (con l'emissione anche di un francobollo della Città del Vaticano) dalla valenza maggioritaria dei presuli contro il primato pontificio, dallo slancio sinodale con i suoi decreti inappellabili, dal papato emerito, dalla Comunione ai divorziati risposati e fra non molto dal sacerdozio alle donne e dalla celebrazione delle nozze tra omosessuali ai piedi dell'altare.

Precisiamo che, in virtù del decreto conciliare sulla libertà religiosa, la Chiesa cattolica ha rinunciato da tempo a convertire sbarazzandosi della volontà salvifica e accordando il primato della fede anche alle fantasiose credenze di altri orientamenti religiosi ritenuti anch'essi veicoli di salvezza. L'instancabile peregrinare dei missionari, impegnati un tempo a convertire i popoli, ripropone

il sacrificio e il martirio di un apostolato caduto nell'oblio. La valanga di cambiamenti, concepita dalla smania e dalla genialità degli innovatori, ci porta ai rapimenti mistici di uno tra i più accreditati protagonisti del post concilio. A Paolo VI va il privilegio di aver orientato la segnaletica verso le traversie rivoluzionarie con i cambiamenti dottrinali, liturgici e con la devastazione delle chiese, degli altari e della Messa. Creò la nuova Messa (Novus Ordo) ricalcando la liturgia protestante. Escluse i cardinali ottantenni dall'elezione papale, accordò ai laici il compito di somministrare la Comunione permettendo anche la modalità di riceverla sulla mano. Alla fine dei suoi giorni, in modo ambiguo e sbrigativo, forniva la chiave di lettura dell'uragano abbattutosi sulla cattolicità dichiarando: *attraverso qualche crepa misteriosa, il fumo di satana è entrato nella Chiesa di Dio*. La diagnosi del riformatore, che manda sprazzi di menzogne penetrate in qualche *crepa misteriosa* della sua calotta cranica, nasconde l'esatta dimensione della segnaletica infernale.

Le norme e le riforme di Paolo VI, oltre a provocare il crollo della civiltà cristiana, causarono anche il fallimento della Banca Vaticana (IOR) con le spregiudicate operazioni del suo amico: il banchiere Sindona. Qualche anno prima di morire, al cospetto di un numero enorme di persone presenti in piazza S. Pietro, respingeva l'accusa di sodomia. L'irresponsabilità religiosa prodotta dal Concilio e accelerata dall'infedeltà vocazionale, ha favorito la visione mondana, progressista e pagana della struttura clericale della Chiesa. Queste deformazioni hanno contagiato la vita dei popoli sprofondandoli nell'ateismo, nel legalismo della colpa e della corruzione.

Solo l'amore autentico a Gesù può mutare questo stato di cose. Gli insegnamenti della vita, coniugati con le tribolazioni e le prove, distanziano dal male solo se si è in grado di evitare un male più grande: il peccato. La Madre ai piedi della Croce assiste con l'animo straziato all'agonia del Figlio. Nessuno è chiamato a soffrire per amore della sofferenza. Sappiamo, tuttavia, che l'esistenza si snoda lungo il percorso che senza Dio diviene tenebroso e pesante, specie quando il dolore picchia alla porta. Il cuore, rischiarato dall'amore e dall'unione a Gesù, ci avvicina ai Suoi patimenti. Solo Gesù può convogliare sulla nostra esistenza le risorse per impreziosire la sofferenza che non risparmia nessuno. Se il suo Spirito vive in noi allora la forza del suo amore ci libera dai timori, perché è Lui che attira a Sé i suoi figli e li ama ardentemente.

A PROPOSITO...

Fame, freddo e peste

Il contagio rapì anche l'intrepido Sisto V e gli affari di Camillo rimasero in sospenso. Ma il più grande disastro fu quello di Roma desolata dall'epidemia e alla vigilia di un più immane flagello: la fame. Questa si preannunciava già da tempo e il provvido Sisto V aveva fatto raccogliere a Roma grandi masse di grano, ma questa precauzione fu fatta abortire dalla perfidia degli uomini. Urbano VII fu il successore di Sisto V. Camillo ebbe la fortuna e il conforto di avvicinarlo subito e di averne assicurazioni di paterna protezione, ma il Pontefice visse solo dodici giorni dopo la sua elezione. Alla sua morte si riaprì il Conclave che, reso laboriosissimo dalle gelosie della Spagna e della guerra civile di Francia, durò più di due mesi. Finalmente uscì eletto il cardinale Nicolò Sfrondati col nome di Gregorio XIV. Quei due mesi decisero la sorte di Roma, perché commercianti senza coscienza ne asportarono quanto più grano potevano, e incominciò la fame. I Comuni vicini si opponevano con la violenza a chi tentasse di ottenere da essi cessione di grano. Gregorio XIV spendeva, per conto suo, centomila scudi d'oro per sopperire alle incombenti necessità; pregava Filippo II di permettere e favorire un'importazione di grano nell'eterna città, rilasciava passaporti anche agli eretici che avessero voluto prestarsi al soccorso. Ma i soccorsi tardavano e a Roma si moriva di fame. I poveri non si contavano più. Appena morto Sisto V "per amore di libertà" erano evasi dall'Ospizio omonimo gli accattoni che vi erano stati costretti e ad aumentarne il numero venivano ogni giorno turbe dalle campagne sperando di trovare aiuto in città e vi trovavano invece la morte. Come spettri viventi si aggiravano barcollando e mandando gemiti e grida che più non parevano umane ma ululati e ruggiti di fiere selvagge. La notte Camillo li udiva. Estenuati e sfiniti quei miseri cadevano sulla via, presso i banchi delle botteghe e dei macelli, e talora con in bocca pochi fili d'erba contesi agli animali. Poi alla tarda stagione si ridussero nei recessi del Colosseo e in quel dedalo di grotte e di caverne del Palatino e delle Sette Sale del Foro Romano, delle Terme di Caracalla che si aprono a continue sorprese

per quasi due chilometri di circuito. Quello che passò in quei giorni nell'anima sua Camillo non lo disse, ma si comprese dai fatti. Egli operò in silenzio, “amò non in parole, ma in opere e verità. Quasi che a lui, e solo a lui, fosse affidata la cura di tanti infermi, dice il Lenzo, Camillo con grande zelo se ne prese di fatto sopra di sé ogni responsabilità e si deve ascrivere più a miracolo che ad umana industria se seppe sopperire con tanto reale e comune vantaggio ai gravissimi bisogni dell'ora. Entriamo nel cortile della Maddalena al momento del pasto insieme a una stipata folla di miseri che giunge talvolta fino a quattrocento. Là vediamo Camillo *“tra tutti quei poveri come un re tra gli splendori del suo regno”*. Dominandoli tutti con l'alta persona, li faceva porre in ginocchio, recitava con essi un Pater ed Ave calcando su quelle parole: *“Panem nostrum cotidiánum da nobis hódie”*. Poi veniva recata una caldaia di minestra fumante, mescolanza di fave, miglio, farina e orzo e, cingendo un bianco grembiule, ne dava a tutti una scodella aggiungendovi una pagnotta e un bicchiere di vino, tanto da non morir di fame. E mentre quei poveretti mangiavano ingordamente, il Santo teneva loro una buona lettura, un'esortazione, animandoli alla fuga dalla colpa, alla pazienza, alla rassegnazione, parlando loro del merito del patire. Poi udiva le loro necessità, tratteneva i più gravi alla Maddalena, ove aveva aperto un ospedaletto, e quando il cortile tornava deserto, levando le mani al cielo esclamava: *“Vi ringrazio mio Dio, che per oggi non moriranno di fame!”*. Ma dopo ciò non cercava riposo.

Il freddo si faceva sempre più intenso ed ecco il Santo per Roma alla questua d'indumenti per i suoi poveri. Né bastava ancora. Assoldati quattro facchini con due lettighe, presi otto dei più forti dei suoi religiosi, armati di torce, egli si poneva in cerca dei miseri rintanati negli antri ciechi, nelle voragini e nei più spaventosi pertugi. “Dio vi salvi, figlioli di Dio” era il primo saluto che vi lanciava, al quale rispondeva qualche flebilissimo gemito. Quei miseri si erano colà rintanati per timore degli sbirri. Poi passava a rifocillarli con qualche ristoro che portava nella bisaccia a tracollo. Ma quali orrende scene non gli si paravano dinanzi! Qua un povero padre s'era fatto guanciaie del cadavere del figlio, là, intirizziti dal freddo, quasi nascosti dallo strame d'animali, altri aspettavano e sorbivano lentamente la morte. Altri ancora avevano i denti così serrati dalla fame, dalla disperazione e da un'orrenda contrazione nervosa da doverli aprire a viva forza con l'aiuto di leve. I più erano rattrappiti come serpi su una

manciata di paglia. “Quante lacrime e quanti sospiri – dice il primo cronista, testimone e compagno del santo – gettasse Camillo dentro le suddette grotte per compassione di tanta miseria, confesso che la penna non è bastante a raccontarlo”. Una volta venne a sapere che alcuni poverelli erano nascosti in certe grotte scavate nel tufo. Vi corse, li confortò, li assicurò, li condusse a S. Spirito, ma uno di loro cadde sfinito. Passò in quel momento una carrozza di gala. Camillo fece cenno al cocchiere di fermare e poi rivolto ai gentiluomini che l’occupavano: “*Signore – disse – vi prego, per amor di Dio, prendete questo povero e portatelo all’ospedale*”. Tutti scesero lasciando la carrozza a sua disposizione. Camillo non s’accomodò, salì per ultimo; tutti vi salirono dirigendosi trionfalmente all’ospedale. Quei poveri, tolti ai luoghi più luridi, erano pieni di parassiti. Un odore insopportabile mozzava il respiro. I religiosi, pieni d’insetti, ne trovavano nel pane, nel cibo. Cinque di essi morirono. Se Camillo non morì fu solo per miracolo della Provvidenza. Occorreva l’apertura di un nuovo ospedale. Ecco come il Santo l’ottenne. Anche il nuovo papa l’amava moltissimo e, per vedere continuata la sua opera nella Chiesa, gli offrì di provvedere la Congregazione di entrate stabili. Ma il Santo e i compagni ricusarono l’offerta, dichiarando al pontefice che preferivano vivere poveri. L’unica cosa che bramavano per loro era la grazia della Professione solenne e per i poveri l’erezione di un nuovo ospedale. L’ospedale fu eretto. Il Papa lasciò a Camillo la scelta del locale, la cura di corredarlo, la nomina dei medici e dei cappellani. Quest’ospedale era in origine un ampio granaio fuori dall’abitato, presso la “schola graeca”, ai piè dell’Aventino. Esso era destinato a raccogliere i convalescenti e i più gravi di S. Spirito e giunse a ospitare 400 degli uni e 300 degli altri. Ben presto il Dr. Bresciani scoprì sul corpo di alcuni malati la peste bubbonica. Ne fu terrorizzato, come pure tutto il personale sanitario e di servizio. Le vittime che mieteva il terribile morbo erano innumerevoli, solo nell’ospedale delle Carrozze salivano ogni giorno a più di trenta. “Io sto mangiando pane di cordoglio – diceva quasi piangendo Camillo – nel veder soffrire queste membra di Cristo senza poter loro prestar tutto quello di cui abbisognano”. Tra le vittime si contavano molti Ministri degli infermi. Il Lenzo parla di tredici vittime. Il padre Simone ne ricorda diciassette. Il contagio cessò quando non c’erano più vittime da mietere.

Tratto dal testo: *S. Camillo De Lellis* (1550-1614) di Suor Gesualda dello Spirito Santo

«NELLA TUA LUCE VEDREMO LA LUCE» (SAL 35,10)

Sintesi esegetica tratta dai testi di Padre Tomas Tyn

S.M.

In questo periodo quaresimale la liturgia ci propone, tra i testi dedicati, alcune pagine di Vangelo che presentano Gesù come l'Inviato del Padre per essere la Luce del mondo: «*La Luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce*» (Gv 3,19). Gesù stesso si proclama come Luce: «*Io sono la Luce del mondo, chi segue Me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita*» (Gv 8,12). Non una luce, dunque, ma la Luce, dice Gesù. La metafora non solo definisce la missione del Messia, ma rivela la sua identità profonda. Meditando il brano evangelico citato, ci troviamo proiettati verso la mèta alla quale siamo destinati se camminiamo nelle vie del Signore: tramite la croce giungeremo alla luce ed alla gioia della vita eterna. Questa è la dottrina del cristianesimo e questo è l'insegnamento del Signore: la nostra vita terrena, segnata dalle penitenze, dal dolore e dalla morte stessa, è illuminata dalla luce di Gesù che, risorto, conduce tutti noi, che ci vantiamo di appartenergli, alla vita che non perisce. È per questo che il Padre lo ha mandato nel mondo, perché Egli fosse la *Vita*, la *Verità* e la *Via* verso la patria del Cielo. Le parole iniziali del brano evangelico con cui Gesù si rivolge ai farisei che lo contestano sono inequivocabili: nessuno può tendere a Dio e raggiungere il felice compimento della propria vita se non segue Gesù. Nell'atteggiamento dei farisei, che, ottenebrati, rifiutano Gesù, vediamo il dramma della salvezza offerta da Dio in Cristo a tutti gli uomini, ma impedita dal cuore umano chiuso alla luce, dramma che si ripete in tutti i tempi. È importante, allora, che i cristiani che hanno ricevuto Cristo e la fede in Lui, che portano, quindi, accese le lampade della loro anima, sappiano individuare il volto di quella stessa superbia farisaica nel mondo moderno, nel quale il male più insidioso è quello che si propone sotto l'apparenza di bene, quello che promuove la diffusione dei disvalori come se fossero dei valori, in un clima di

esaltazione a dismisura di un'apparente libertà che, svincolata dai valori obiettivi che ci vengono insegnati dalla legge naturale e dalla fede cristiana, diviene schiavitù del male, in una democrazia dispotica. In questo spirito libertario, anticristico, persecutorio del cristianesimo, vediamo le tenebre che avvolgono il mondo attuale. Le tenebre e la luce nella loro contrapposizione rappresentano i due atteggiamenti ricorrenti dell'uomo di fronte a Cristo.

In questo tempo difficile e di confusione, tuttavia, il cristiano trova consolazione e gioia nell'esaltante sicurezza della sua fede in Cristo. Al contrario relativizzare la fede non significa essere critici sul piano umano, ma essere miscredenti sul piano soprannaturale. Il fariseo non sa riconoscere la verità con la sua ragione a cui manca la dimensione sapienziale. Così il Signore, portando il discorso dal piano umano al piano soprannaturale, esclude il giudizio di rifiuto da parte dei farisei, affermando il mistero della sua processione divina: *«La mia testimonianza è vera, perché Io so da dove sono venuto e dove vado. Voi, invece, non sapete da dove vengo e dove vado»* (Gv 8,14). Quindi dà la ragione della veridicità del suo giudizio: *«Il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma Io e il Padre che mi ha mandato. E nella vostra legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera»* (Gv 8,16-17). Gesù è il Figlio che conosce il Padre e che è entrato nella storia per insegnare anche a noi da dove veniamo e dove andiamo, l'origine e il fine della vita, svelandoci la nostra vera identità, in modo tale che la nostra esistenza sia nella luce, in quella luce che conduce alla vita. È significativo che Gesù esprime il comando di seguirlo al presente, mentre usa il futuro per indicare ciò che otterremo.

Il nostro cammino non può che iniziare dal nostro credere in Cristo per metterci poi alla sua sequela, non smarrire la mèta e giungere alla pienezza di noi stessi in Dio. Siamo consapevoli delle tenebre che avvolgono il mondo di oggi, ma sappiamo anche che le tenebre sono vinte dalla luce di Cristo. Questa è la vittoria che sconfigge il mondo, la nostra fede, la fede soprannaturale, che è la luce nella quale vedremo la luce di Dio.

QUESTO È IL MIO CORPO OFFERTO IN SACRIFICIO PER VOI

Don Thomas Le Bourhis

Il giovedì santo, dopo aver riunito i suoi apostoli nel Cenacolo, Gesù prese il pane nelle sue mani venerabili, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «*Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi*». Poi prese il calice e disse loro: «*Prendete e bevetene tutti: questo è il calice del mio Sangue, il Sangue della Nuova ed Eterna Alleanza, versato per voi e per molti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di Me!*» (Lc 22,19-20). L'Eucarestia è memoriale, nel senso che essa rende presente e attualizza il Sacrificio che nostro Signore offrì a Dio suo Padre, una volta per tutte, sulla Croce, a favore dell'umanità. Il carattere sacrificale dell'Eucarestia viene manifestato con le parole stesse della sua istituzione. Il Sacrificio della Croce e il Sacrificio dell'Eucarestia sono un unico Sacrificio. La Vittima e Colui che la offre sono identici. Soltanto il modo di offrire è diverso: sulla Croce il Sacrificio è cruento, cioè con spargimento di sangue, nell'Eucarestia il Sacrificio è incruento, cioè senza spargimento di sangue. Il santo Sacrificio della Messa rende a Dio il supremo culto a Lui dovuto e gli offre degne azioni di grazie.

Nell'Eucarestia il Sacrificio di nostro Signore diventa anche il Sacrificio delle membra del suo Corpo, cioè di tutti i battezzati. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro azione liturgica, la loro preghiera, anche il loro lavoro e i loro sacrifici quotidiani sono uniti a quelli di Gesù. In quanto Sacrificio, l'Eucarestia viene anche offerta per tutti i fedeli del mondo, per i vivi e per i defunti, in riparazione dei peccati di tutti gli uomini e per ottenere da Dio dei beni spirituali e temporali. In più, la Chiesa del Cielo è presente nell'offerta di Gesù al Padre. Nostro Signore è presente nell'Eucarestia in un modo unico e incomparabile. Egli è presente in maniera vera, reale, sostanziale, con il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Anima e la sua Divinità. Nell'Eucarestia, quindi, è presente in modo sacramentale, cioè sotto le specie del pane e del vino, Nostro Signore tutto intero, Dio e Uomo.

La *transustanziazione* significa la conversione (o cambiamento) di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Cristo e di tutta la sostanza del

vino nella sostanza del suo Sangue. Questa conversione si realizza durante la preghiera eucaristica, mediante l'efficacia della Parola di nostro Signore e dell'azione dello Spirito Santo, tuttavia, le apparenze sensibili del pane e del vino, cioè le specie eucaristiche, rimangono immutate. La ricchezza insondabile di questo sacramento viene manifestata tramite diversi nomi che ne traducono particolari aspetti: Eucarestia, Santa Messa, Cena del Signore, Frazione del pane, Celebrazione eucaristica, Memoriale della Passione, della Morte e della Risurrezione del Signore, Santo Sacrificio, Santa e Divina Liturgia, Santi Misteri, Santissimo Sacramento dell'altare, Comunione.

La celebrazione dell'Eucarestia si svolge in due parti, che formano un unico atto cultuale: la Liturgia della Parola, che comprende la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio, e la Liturgia Eucaristica, che comprende la presentazione del pane e del vino, la preghiera (o anafora) che contiene le parole della Consacrazione e la Comunione. Il sacerdote, validamente ordinato, è il Ministro del Sacramento dell'Eucarestia. Egli agisce in Persona di Cristo e in nome di tutta la Chiesa. La Chiesa obbliga ogni fedele a partecipare alla santa Messa tutte le domeniche e le feste di precetto. Raccomanda anche (a seconda delle possibilità) di parteciparvi tutti i giorni. La Chiesa, inoltre, raccomanda ai fedeli che partecipano alla santa Messa di ricevere anche la santa Comunione il più spesso possibile con le dovute disposizioni. Ne prescrive l'obbligo almeno a Pasqua.

Le dovute disposizioni per ricevere la santa Comunione sono le seguenti: essere pienamente incorporati alla Chiesa Cattolica ed essere in stato di grazia, cioè senza la coscienza di aver commesso un peccato mortale. Colui che è cosciente di aver commesso un peccato mortale deve accostarsi al sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione. È anche importante avere uno spirito di raccoglimento e di preghiera, osservare il digiuno prescritto dalla Chiesa (un'ora prima della Comunione) e avere delle attitudini corporali degne (gesti, vestiti) come segno di rispetto verso nostro Signore.

La Comunione fa crescere la nostra unione con Gesù e con la Chiesa, mantiene e rinnova nell'anima la vita della grazia ricevuta nel Battesimo e nella Cresima e fa crescere l'amore verso il prossimo. Fortificandoci nella carità, la Comunione cancella i peccati veniali e preserva, per l'avvenire, dai peccati mortali. L'Eucarestia è davvero la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana.

L'AGONIA DEL GETSEMANI

Orio Nardi

L'agonia del Getsemani ci offre l'opportunità di fare una considerazione: Gesù viveva in una condizione diversa dalla nostra, perché nella sua umanità, a suo piacimento, si riversavano la scienza e la potenza divina. Questa comunione reciproca tra il divino e l'umano conferiva alla sua persona quella saldezza e imperturbabilità che lo facevano apparire agli Apostoli e alle folle come «il Signore»; ciò non impediva che la sua sensibilità umana fosse soggetta a vibrazioni di singolare squisitezza; a volte, anzi, le emozioni del suo Cuore giungevano fino a provocare il pianto (di fronte al cadavere di Lazzaro e alla impenitenza di Gerusalemme) e il turbamento emotivo. La sua scienza divina lo esponeva a un'esperienza assai dolorosa: «*Gesù vedeva al di là delle apparenze, sapeva quel che c'era nell'uomo*» (Gv 2,25). Dovette essere parte penosa della sua esperienza terrena – al punto da farne una continua «*croce e martirio*» – l'aver sempre vicino colui che lo avrebbe tradito. Neppure dei più intimi poteva fidarsi pienamente: sapeva in partenza che gli Apostoli lo avrebbero lasciato solo e che Pietro lo avrebbe rinnegato più volte. Queste previsioni, tuttavia, non diminuivano la sua fiducia, la sua imperturbabile serenità, e danno, anzi, grande risalto alla sua pazienza, alla sua insondabile capacità di amare. Non mancarono, però, momenti in cui la previsione si dilatava al suo sguardo fino a coinvolgere la sua sensibilità. Dalle profondità del cuore, allora, saliva il rigurgito della desolazione: «*Ora il mio cuore è turbato. Che dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma è per questo, appunto, che Io sono arrivato a quest'ora; Padre, glorifica il tuo Nome*» (Gv 12,27s). Il Padre era glorificato nell'accettazione piena di una sofferenza che si estendeva a tutta la sua umanità.

«*Se possibile, passi da Me questo calice*» – Questo rigurgito dal profondo prese proporzioni gigantesche dopo l'ultima cena, mentre il Maestro si avviava coi discepoli nell'orto degli Ulivi per il riposo notturno. La passione era imminente, il traditore era uscito per portare a compimento la sua losca impresa: Gesù scruta tutta la desolazione di quel cuore devastato, insegue i passi di Giuda, osserva le sue entrate e uscite, la sua intesa coi sinedriti, la sua fuga disperata

verso i campi, il cappio che gli stringerà la gola. Al di là del vociare sommesso degli Apostoli che lo seguono, osserva nel proprio spirito i movimenti degli uomini del tempio: la sua ora è vicina. Egli rinnova la sua offerta, e nulla è cambiato del suo desiderio: «*In un bagno devo essere immerso, e quanta ansia mi sento finché questo sia compiuto!*» (Lc 12,50). Ciò non toglie che l'albero cominci a gemere sotto l'infuriare dei venti.

Entrato nel Getsemani disse ai discepoli: «*Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare. Pregate per non cadere in tentazione*». E si staccò da loro quanto un tiro di sasso.

Ci sono momenti in cui il dovere ci fa tremare e la natura si impenna: una pesantezza strana, una specie di languore mortale si impossessa delle nostre facoltà e paralizza ogni forza di agire. Allora il cuore si dibatte in una lotta immane tra la parte di noi stessi che vuol compiere fino in fondo il proprio dovere e la parte ricalcitante del nostro essere, che vorrebbe fuggire e non trova un appiglio di evasione al dramma che ci assale. Il nostro essere cade in preda al terrore, alla desolazione più profonda, all'angoscia. Ci sembra di sudar sangue. Tutto questo Gesù l'ha vissuto nell'orto in maniera divina, con quella amplificazione della capacità di soffrire che Lui solo poteva consentirsi in quanto Dio.

Comincia a rattristarsi, a sgomentarsi, ad angosciarsi – Dovette essere ben tragico quel momento se Lui, il Maestro, Colui che dava sicurezza al gruppo, si accascia a terra, chiama a Sé i suoi prediletti, Pietro, Giacomo e Giovanni – i testimoni della trasfigurazione – e dice loro: «*L'anima mia è tanto triste da morire. Restate qui e vegliate con Me*».

E inginocchiatosi pregava con la faccia a terra... Profonda, insondabile orazione del Salvatore, pur essa divisa tra il dovere e il terrore: «*Padre, se è possibile, passi da Me questa ora. Padre! Tutto ti è possibile; se vuoi, allontana da Me questo calice; però sia fatta non la mia volontà, ma la Tua*». Quale calice? Non è difficile immaginarlo, pensando alle parole usate dagli autori ispirati: tristezza, sgomento, angoscia.

Sgomento – Esso viene di fronte a un pericolo imminente. Gesù vede con lucidità divina il cumulo dei dolori che lo attende: dolori del *corpo*, dilaniato dagli orrori della flagellazione, della coronazione di spine, della crocifissione, con quegli episodi raccapriccianti che vengono descritti dagli Evangelisti. Dolori

dello *spirito*, che misura l'assurdità della vittoria, sia pure passeggera, dei suoi abietti persecutori, lo smarrimento degli amici, l'umiliazione di veder preferire a Se stesso, la Santità divina, un ignobile delinquente, l'oscenità degli sputi, il dover passare tra le folle in quello stato di abiezione, la scena orrenda dei soldati che si prenderanno gioco della sua regalità: Lui, il Santo; Lui, la stessa incarnata amabilità! Dolori del *cuore*, contrariato e torturato nei suoi affetti più profondi: quegli Apostoli, sì, quegli ottusi, fragili e poco gratificanti – ma pure sempre amabili – Apostoli dal cuore generoso che per Lui avevano rinunciato a quello che avevano, le pie donne, così coraggiose e fedeli, ma soprattutto sua Madre, sì, Coi che gli ha dato la vita, l'immacolata, l'innocentissima, l'affettuosissima sua Madre alla quale era riservata la tortura del cuore!

Angoscia – Qualcosa lo opprime, lo schiaccia sotto il suo peso immane: la visione dei peccati imminenti, presenti, a portata di mano, evoca l'intera prospettiva del peccato umano fino ai suoi confini più lontani, a perdita d'occhio lungo i millenni nelle espressioni più crudeli e assurde, di perversione abissale. Il quadro si fa estremamente nitido nei suoi particolari, nella sua intensità, nella sua vastità. «*Peccata quis intelligit?*». Su di Lui, vittima innocente preannunziata dai profeti, si condensa e gravita tutto il peccato umano fino a compenetrarlo nel midollo delle ossa, nelle profondità dello spirito: «*factum pro nobis peccatum*» (2Col 5,21; Sal 21).

Tristezza – Senso di frustrazione, di inutilità, sapore di vuoto: «*Quae utilitas in sanguine meo?*». Gli si apre il quadro di tutta l'ingratitude umana: quanti nella storia passeranno accanto a Lui con lo sguardo distratto, senza un pensiero, senza un sentimento di amore! Quanti amici superficiali e fragili gli saranno attorno: vocazioni appassite, la marea dei mediocri, degli interessati privi di vero amore, il codazzo deprimente dei tiepidi, i prediletti che gli volteranno le spalle, i traditori di ogni tempo! Quanti andranno perduti nonostante le fatiche della sua passione e morte! «*Che utilità nel mio Sangue?...*».

«*Come? Non avete potuto vegliare con Me?*» – È una visione allucinante, che si condensa fino ai minimi particolari, si intensifica fino agli abissi più profondi della mostruosità, si dilata a perdita d'occhio all'intera storia umana. Tutto è presente, in questo momento, al suo sguardo perlustratore: sono presente io stesso come un peso, un incubo scoraggiante per quel Cuore divino che è disposto a dare tutto per me: presente con la mia ingenerosità, la mia ottusità, i

miei momenti meno felici, la mia mediocrità...

Tutto questo costituisce un peso che solo le spalle di un Dio possono portare, non le fragili membra di un uomo...

Il Maestro brancica nel buio in cerca di un appoggio, di un alito di consolazione. Torna dai discepoli ma li trova addormentati. Anche Pietro.

«*Simone, dormi?*». Tu, il capo, dopo tante proteste...! «*E così non siete stati capaci di vegliare un'ora con Me? Vegliate e pregate per non cadere in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole*». Se non pensate a Me, pensate a voi stessi, almeno, al pericolo che vi sovrasta...

Allontanatosi per la seconda volta, pregava ripetendo le stesse parole: «*Padre mio, se questo calice non può passare senza che Io lo beva, si faccia la tua volontà*». E, tornato di nuovo, li trovò addormentati: i loro occhi, infatti, erano gravati dal sonno ed essi non sapevano che cosa rispondergli. E lasciatili andò a pregare per la terza volta, ripetendo ancora le stesse parole.

Chi di noi non ha sperimentato l'eclissarsi degli amici nel momento della prova non è ancora diventato uomo. Le ore nere provocano inevitabilmente il vuoto intorno alla vita: sono le ore spiritualmente assai feconde in cui i dolori e le lacerazioni si assommano dentro e fuori. Ore che discriminano il credente da chi non crede: il credente si trova solo, ma nel constatare l'inconsistenza delle fedeltà umane, più che in ogni altro momento, scopre «il Fedele» che mai tradisce, e che, forse misconosciuto nel momento della prosperità, riaffiora in mezzo alla tempesta nella sua luce divina. L'incredulo si trova solo, irrimediabilmente solo, se la Misericordia divina non gli appare al di là di ogni previsione e merito.

E lasciatili, andò di nuovo a pregare per la terza volta, ripetendo ancora le stesse parole. Nell'uragano l'anima umana scopre la propria essenzialità, spoglia di illusioni; il gemito dell'essere si semplifica al massimo, nel grido di aiuto: «*Padre, tutto ti è possibile: passi da Me questo calice!*».

Ma anche il soffrire di Cristo ha un limite, ben al di là delle frontiere dell'umano: *e gli apparve un angelo dal Cielo a confortarlo.*

Che cosa sia avvenuto nel Cuore di Cristo in questo momento abissale, Lui solo lo sa. *Ed entrato in agonia, pregava più intensamente. E il suo sudore divenne come gocce di sangue che scendevano giù sulla terra.*

E tutto questo per me...

CORREZIONE FRATERNA

Don Enzo Boninsegna

«Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava... ma l'altro lo rimproverava: neanche tu hai timore di Dio benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male! E aggiunse: Gesù ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,39-42). In queste parole del buon ladrone sono presenti tre amori (gli stessi amori a cui è chiamato ogni cristiano): **l'amore per Dio, l'amore per il prossimo e l'amore per se stesso**. A Gesù sono bastati questi tre lampi di amore per salvare quel suo fratello di dolore. È significativo che le sole virtù esplicitamente ricordate del buon ladrone, del primo santo entrato in cielo, siano: – **rispetto del Nome di Dio**, – **la correzione fraterna** offerta all'altro ladrone, – **la speranza**, cioè un gran desiderio del Paradiso.

Dice Sant'Agostino: «*Dobbiamo sopportare con pazienza le ingiurie che ci fanno, ma quando dinanzi a noi una bocca sacrilega bestemmia contro Dio, noi, lungi dall'essere pazienti, dobbiamo resistere all'empio e condannare la bestemmia senza nascondere la nostra indignazione*». In queste parole è evidenziato il dovere che abbiamo di difendere l'onore del Nome santo di Dio. E sottolineo la parola "dovere": fin tanto che non prenderemo veramente a cuore questo "dovere", non potremo dire di amare Dio come Padre. Tacere... non è da figli! "Voler bene a..." (e il cristiano è chiamato a voler bene a tutti, anche ai nemici) significa "volere il bene di" quella certa persona. Col peccato l'uomo fa del male prima di tutto a se stesso. Amare il peccatore significa, perciò, cercare di difenderlo dal male che si sta facendo. È questo che Gesù raccomanda: «*Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo*» (Mt 18,15). Se il malato è sempre riconoscente verso il medico che lo cura, non sempre il bestemmiatore è docile e riconoscente verso il fratello che lo richiama: spesso, sotto la spinta dell'orgoglio ferito, oppone resistenza e contrattacca con violenza verbale. È per timore di questa reazione, talvolta piuttosto pesante, che si è tentati di tacere. Ma il tacere è la negazione dell'amore, è lasciare che il bestemmiatore continui a farsi del male e a fare del male ad altri.

Tacere è ragionare come Caino che disse: «*Sono forse io il custode di mio fratello?*» (cfr. Gn 4,9). Tacere... non è da fratelli!

Chi, potendolo fare, non corregge un fratello che pecca gravemente, fa anche il proprio male, perché carica la sua coscienza di una gravissima responsabilità. Lo ricorda Dio al profeta Ezechiele: «*Se non richiamerai il malvagio perché cambi condotta e viva, egli, il malvagio, morirà per la sua colpa, ma della sua morte Io domanderò conto a te*» (cfr. Es 3,18). Tutti abbiamo già un certo debito col Signore, a causa dei nostri peccati; non è proprio il caso di aggiungere alle nostre colpe la responsabilità di aver taciuto, negando a Dio la testimonianza del nostro amore e negando al fratello che pecca un richiamo perché si ravveda e cambi vita. Fingere di non sentire quando fioccano bestemmie è un segno di debolezza. Tacere... non è da uomini! Non correggere chi bestemmia, pensando che sia sempre e comunque inutile, è nascondersi dietro una comoda scusa! Che ne sappiamo noi del cuore dell'uomo? Anche se non ci è concessa la gioia di vedere il ravvedimento del bestemmiatore, può essere che la sua conversione maturi in seguito, pian piano, lontano dai nostri occhi. Il ricordo del richiamo ricevuto resta impresso nella memoria e prima o poi può fermentare anche nel cuore più indurito. Non va trascurata la possibilità che il Signore voglia premiare il coraggio del tuo intervento concedendo al bestemmiatore, in tempi che solo Lui conosce, una grazia speciale per la sua conversione. Scrive Charles F. Montalembert: «*La paura è la responsabile di ogni male*». Sono pienamente d'accordo: la paura che paralizza i "buoni" incoraggia di fatto l'arroganza dei bestemmiatori e spalanca le porte alla bestemmia, regalando un "diritto di cittadinanza" che è sotto gli occhi di tutti ed è una delle più gravi vergogne del nostro tempo. «*La sola cosa da fare per il trionfo del male è che una persona per bene non faccia nulla*» (Edmund Burke). Sono parole che bruciano nella coscienza di noi cristiani; prima di tutto nella coscienza di noi Pastori, che contro la bestemmia abbiamo fatto e stiamo facendo troppo poco, e poi nella coscienza di tutti i fedeli che, pur trovandosi più spesso a contatto con chi bestemmia, solo raramente sanno offrire al Signore la testimonianza del loro amore e al bestemmiatore il dono della correzione fraterna. Il coraggio nasce sempre dall'amore: chi ama davvero il Signore trova il coraggio di difenderlo. Intervenire davanti a chi bestemmia non è facile per nessuno, ma è possibile a tutti. E, grazie a Dio, non tutti tacciono.

“VEDI COME TI HO AMATO? E TU COME MI AMI?”

Paolo Riso

Il giorno più austero e mesto dell'anno è il venerdì santo. Nonostante la primavera esploda nell'aria, questo è un giorno diverso da tutti. Se lo dici a chi non crede a nulla, pur questi rimane turbato. Il silenzio delle campane pesa come un Mistero, segno del lutto per Colui che oggi è morto ma è diverso da tutti i morti.

La morte più atroce per me – Gesù è stato crocifisso dopo una vita di sofferenze. È ancora bambino e già soffre. È appena uscito di casa ed è già cercato per essere messo a morte. Sa di essere Vittima sacrificale per i peccati del mondo, di ogni uomo. Egli lasciò la vita sul patibolo più infame, la croce, cui erano condannati gli schiavi malfattori. I suoi amici lo avevano abbandonato per paura di far la stessa fine, solo Giovanni, il più giovane, il vergine, l'aveva accompagnato con Maria, la Madre di Gesù, fino all'ultima ora, sul Calvario. Attorno a Lui in croce, straziato e agonizzante, vi era solo una folla che urlava e bestemmiava contro la sua adorabile Persona. Questo martirio sulla croce Gesù lo soffrì per noi, per la nostra salvezza. Nella storia del mondo, anche di questo nostro povero mondo contemporaneo, pure tra quelli che, scelti, dovrebbero essere fieri di Lui, ma neppure più lo nominano, risplende il segno sanguinoso e luminoso della Croce di Gesù, l'Uomo-Dio, immolato. Il Crocifisso addita a tutti la soluzione del problema di fondo, la morte e ciò che ne segue, la salvezza dell'anima... o la perdizione eterna. Ecco il fatto inaudito: Gesù, l'Uomo-Dio, mi ha amato fino al punto da patire e morire per me della morte più atroce. Non c'è cuore di madre che possa avere e manifestare per i figli un amore uguale a quello che Gesù Crocifisso ebbe ed ha per noi. Non c'è fiamma così ardente che sia simile all'amore divorante del Crocifisso. Quando Gesù fu inchiodato alla croce, sul Calvario, fu Vittima cruenta e offerente, in preghiera tra il Cielo e la Terra per riscattare dal peccato e dalla morte eterna all'inferno ciascuna delle nostre anime, per ottenere a tutti quelli che lo accettano il perdono, la redenzione, la vita divina. Amici

“guardiamo ininterrottamente”, come scrive S. Kierkegaard nel suo Diario, “*Il divino Crocifisso*”: guardiamo il suo capo reclinato su un guanciale di spine, i suoi occhi pieni di lacrime, il suo Corpo straziato a sangue. Ascoltiamo le sue parole: «*Padre, perdona loro...*». Perdona... Gesù crocifisso non si preoccupa di Sé: il suo pensiero, il suo cuore è rivolto a noi, a me, a te. Ecco come Gesù ci ha amati! (Una confidenza personale: mia mamma diceva a me spesso queste parole, da quando avevo quattro, cinque anni...; se n'è andata da questo mondo il venerdì santo del 2007... e io le ho fatte scrivere sulla sua tomba).

Era possibile aspettarsi una prova d'amore così grande? Subito dopo il peccato d'origine, all'inizio della storia dell'umanità, Dio ci aveva promesso il Messia, ma chi avrebbe osato sperare tanto quanto ha fatto per noi il Figlio suo? Quando nel suo Natale, a Betlemme, “Gesù sorrise come un Bimbo”, abbiamo capito che il Figlio di Dio era per noi un fratello (cosa che già faceva “perdere la testa” a san Bernardo), ma il colmo dell'amore per noi, l'Amore senza misura, Egli lo raggiunse e lo manifestò con la sua Passione, le frustate della flagellazione, gli sputi, gli scherni, la corona di spine, la sua terribile crocifissione. Che fare? Comincio a implorare che il Sangue preziosissimo sgorgante dalle sue piaghe lavi, purifichi e distrugga i miei peccati. Questo Gesù così buono mi affascina e io non posso staccare gli occhi dal suo Volto oltraggiato. Sento la sua bocca riarsa di sete – sete fisica, sete di anime! – che dice: «*Vedi, come ti ho amato? E tu che cosa mi dai in cambio?*».

“*Il mio amore per Te*” – Gesù, tutto Amore per il Padre e per me, attende che io mi faccia tutto amore per Lui: Egli è l'Amante infinito ed eterno che vuole essere riamato (=redamatio). Da venti secoli la Croce è innalzata, con l'Uomo-Dio che vi è stato inchiodato..., ma moltissimi non se ne curano. Unica loro preoccupazione è il denaro, la potenza, il piacere, il dominio senza limiti; sono uomini – quelli di oggi – che si ergono al posto di Dio, fatti “dio” a se stessi. Il Figlio di Dio Gesù Cristo, la Via, la Verità e la Vita che è Lui stesso, deve sparire. Da più di 50 anni, ormai, è dilagata una “teologia senza Cristo”. Ma il Crocifisso, da quando è stato innalzato tra Cielo e Terra, non si è potuto dimenticare. Continua a creare problemi. In ogni tempo e in ogni luogo è stato indispensabile prendere posizione: o

con il Cristo crocifisso o contro di Lui. Non è dato essere indifferenti, scusandosi con il dire: “Non ti conosco!”. E noi con chi vogliamo stare? Non certo con quelli che odiano Gesù e lo insultano. Non certo con quelli, come i soldati del plotone di esecuzione che, mentre Lui soffre e muore per noi, giocano a dadi. Noi non siamo di quelli che, pur credendo che Gesù si è immolato per l’umanità, poi di fatto vivono come se non valesse la pena far qualcosa per Lui, anzi donargli tutto se stessi. Per Colui che una notte fu flagellato, non sarò forse ancora più puro nel mio cuore e nel mio corpo? Per Gesù, che è stato trattato come un re di burla, come un pazzo, dinanzi a una ciurma di bestemmiatori, proverò ancora vergogna e non accetterò di essere schernito? Per amore di Gesù, che ha versato per me fino all’ultima goccia di sangue, non sarò capace di sacrificarmi? Per Gesù che è caduto tre volte sotto il peso della croce, non sarò capace di fare la mia strada, o meglio, la sua strada, a fronte alta, cercando di fare mie tutte le sue virtù, il suo stile di vita? A Gesù, che ha avuto il Cuore trapassato da una lancia come colpo di grazia e mi ha fatto vedere dal vivo quanto arde di amore per me, non darò tutta la mia esistenza? Gesù ha bisogno di discepoli che lo seguano; di apostoli che lo annuncino e lo facciano conoscere e amare; di militanti che conquistino a Lui il mondo; di studiosi che, con la luce dello Spirito Santo, approfondiscano il suo Mistero..., ma, corrispondere a questa missione è necessario essere innamorati di Lui, desiderare di stare sempre con Lui, avvolgerlo di un amore, per quanto possibile alle creature umane, senza limiti. Gesù Crocifisso ha bisogno di cuori compassionevoli e ardenti che “abbiano pietà di Lui”, che condividano tutto con Lui, come il prediletto Giovanni, che nell’ultima cena si chinò sul petto, sul cuore del divino Maestro, poi lo accompagnò nella sua “via Crucis” fino al suo supremo Sacrificio. Come santa Teresa di Gesù Bambino (1873-1897) che scrisse: «*Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l’amore*».

“*Uno con Te, Gesù!*” – Facciamo nostra la preghiera di un grande educatore dei giovani, un luminoso scrittore, un santo Vescovo di Vespem (Ungheria), Toth Thiamer: «*Noi ci siamo accostati alla tua Croce, Gesù, e Tu non permettere che ce ne allontaniamo con il peccato. La tua povertà sia la mia povertà. Le tue sofferenze siano la sorgente della mia*

santificazione. La tua corona di spine stringa due cuori, il tuo, Gesù, e il mio. Le tue lacrime e il tuo Sangue trasformino in terra fertile la terra indurita e arida su cui io passo. Il tuo amore ardente fonda il ghiaccio del mio cuore. Sostienimi Tu, fortificami, incoraggiami; arricchito da Te, della tua vita divina, della grazia santificante, liberami dalla dannazione eterna e conducimi in Paradiso. In ginocchio davanti a Te, Gesù Crocifisso, ti imploro: stacca dal legno le tue mani trafitte per amor mio, stringimi al Tuo Cuore aperto e non lasciarmi più».

Patrocinio di San Giuseppe sulla Chiesa Universale

Nell'enciclica *Quamquam pluries*, Leone XIII trova nella missione di San Giuseppe nei riguardi della Santa famiglia «*le ragioni e i motivi speciali per i quali San Giuseppe è segnatamente il patrono della Chiesa, e che fanno sì che la Chiesa, da parte sua, spera molto dalla sua protezione e dal suo patrocinio*». In effetti, *la divina casa, che Giuseppe governa quasi con autorità di padre, conteneva le primizie della Chiesa nascente. Allo stesso modo che la santissima Vergine è la Madre di Gesù Cristo, Ella è la Madre di tutti cristiani. Gesù Cristo è anche quasi il primogenito dei cristiani, che, grazie all'adozione e alla redenzione, sono suoi fratelli. Queste sono le ragioni per le quali il beato patriarca custodisce, come affidata particolarmente a sé, la moltitudine dei cristiani che compongono la Chiesa, sulla quale egli, essendo lo sposo di Maria e il padre putativo di Gesù Cristo, ha quasi un'autorità paterna... Questa missione provvidenziale affidata a Giuseppe ha avuto il prototipo nel Vecchio Testamento in quell'altro Giuseppe, figlio di Giacobbe, detto dal re degli Egiziani "il Salvatore del mondo"».* «Allo stesso modo, - dice Leone XIII -, in cui il primo (Giuseppe) ottenne buoni risultati, fece prosperare gli interessi della casa del suo padrone e subito rese dei meravigliosi servizi a tutto il regno, allo stesso modo il secondo (Giuseppe), destinato ad essere il custode della religione cristiana, deve essere visto come il protettore e il difensore della Chiesa, che è veramente la casa del Signore e il regno di Dio sulla Terra»

“L'oggetto del suo patrocinio è evidentemente soprattutto d'ordine spirituale; ma poiché il patrocinio di San Giuseppe continua la missione di capo della santa Famiglia, bisogna concludere che questo patrocinio riguarda tanto l'ordine temporale quanto quello spirituale. Santa Teresa l'afferma espressamente (v. *Vita di santa Teresa, scritta dalla stessa, Opere*, ediz. Migne, Paris 1840, t.I, pag.156)”.

“Essendo universale il patrocinio di San Giuseppe, «*gli uomini di ogni condizione e di ogni paese*» troveranno in questo grande Santo un modello e un protettore”.

Leone XIII lo ricorda ai *padri di famiglia*, agli *sposi*, ai *personaggi nobili di nascita*, ai *ricchi*, ai *proletari*, agli *operai*, alle *persone di condizione mediocre...*

CON MARIA SOTTO LA CROCE

Padre Serafino Tognetti

Sotto la croce c'è la Madre. Se interrogo una qualunque donna che sia madre e le domando che cosa può ella provare a vedere il proprio figlio torturato atrocemente, poi appeso ad un albero e in agonia per tre ore e infine morire tra gli spasimi, immagino la risposta. Oltretutto se questo figlio fosse stato condannato ingiustamente per una colpa mai commessa... Non c'è da impazzire di dolore al solo pensarlo? La Madonna rimase ferma sotto la croce in piedi, in silenzio; non risulta che si sia accasciata, o che fosse per terra, o che abbia urlato, pianto, o si sia ribellata; no, ci viene detto che sta ferma e guarda.

Quale aiuto può dare una madre ad un figlio agonizzante nello strazio della morte in croce? Il conforto sta nella partecipazione, nell'esserci, nel soffrire-con. La madre offre la sua presenza che non è ribellione, ma accettazione della Volontà di Dio; anche per Maria c'è l'ora del: «*Padre, sia fatta la tua volontà*» (Mc 14,36). È una presenza che comunica in qualche modo al Figlio: «*Ciò che stai vivendo Tu, lo sto vivendo anch'io, trafitta da una spada nel cuore*» (cfr. Lc 2,35).

In quell'ora non c'è niente da capire, nulla su cui riflettere. Anche a noi è capitato talvolta di assistere un malato che soffre... Dopo un po' le parole si esauriscono; allora voi prendete la mano della persona cara, l'accarezzate e state in silenzio. Questa è la Madre sotto la croce.

Un'immagine impressa – Nell'atto del morire Gesù gridò fortemente. Fu qualcosa di assolutamente spaventoso. Il grido di un morente... e che morente! Gesù non ha più nulla da dire, non può più dire altre parole se non una, che poi non è nemmeno una parola. Il tempo delle frasi è finito e il Signore si congeda dalla vita terrena con il grido della vittima. Il grido esprime l'eccedenza del dolore, è l'accomiarsi dell'Agnello sacrificato che, raggiunto l'apice, si abbandona nelle braccia del Padre consegnandogli il prezzo della redenzione dell'uomo: il grido di dolore. Tale grido è ancora presente nel mondo e soprattutto nelle orecchie, nel cuore della Vergine

Madre. Anche in Paradiso, lo è anche ora! Pensate forse che in Paradiso si perda la memoria di quanto detto, fatto, vissuto in questo mondo? E poi, può una madre, nel momento del dolore del figlio, dimenticare quanto impresso nel suo cuore? Impossibile. Certo, in Paradiso le cose e le immagini sono purificate, ma ci sono.

Maria partecipa alla redenzione operata dal Cristo divenendo in quel momento “corredentrice” del genere umano. Il sangue di Gesù e le lacrime di Maria: mai separarli. La lancia del centurione e la spada predetta da Simeone sono congiunte per sempre. La Madonna vede nel Figlio le terribili conseguenze del peccato e le comprende perfettamente, poiché Ella era senza peccato. La morte del Figlio è la purificazione e il perdono, in atto prima, di tutti peccati, quindi Maria vede in diretta – per usare un linguaggio televisivo moderno – e per prima il prezzo della salvezza universale, ossia il peso della misericordia divina. Lo realizza in modo traumatico, esplosivo, definitivo, come se tutto il dolore e tutta la misericordia si travasassero dentro di Lei in un momento solo.

Vera corredentrice – La venerabile Costanza Zauli, fondatrice delle Ancelle Adoratrici a Bologna, ricevette questa parola dal Signore Gesù: «*Le ore più grandi di mia Madre furono dalla morte di croce alla resurrezione*». Che significa questo? Si capisce dal fatto che in quelle ore Ella è l’unica creatura al mondo che crede. Nell’assenza visibile del Verbo della vita, ora è Lei la sola e prima depositaria della misericordia divina, passata totalmente da Gesù a Lei. Gesù muore e chi porta ora il peso della misericordia è una persona sola in tutto il mondo, la Madonna. Alcuni Padri della Chiesa parlano della Vergine come di un greto essiccato del fiume che raccoglie tutte le acque che sgorgano dal costato di Cristo. La misericordia di Dio non va, quindi, perduta nell’atto della morte del Cristo, ma si travasa: tutta!

In Maria Santissima non c’è ribellione, ma partecipazione, perché tutta la misericordia di Cristo si è travasata nel suo cuore, come un fiume in piena nel letto vuoto del torrente. Quando io vivo in Lei, Ella mi trasmette in qualche modo il grido della croce, grido che scaccia Satana, spezza il mio cuore e mi dona tutta la misericordia di Cristo. Ecco perché la grazia di Dio passa attraverso Maria Vergine. Maria è Madre di tutte le grazie

perché corredentrice, e voglio sperare che il prossimo dogma che la Chiesa proclamerà sarà quello di Maria Santissima corredentrice e mediatrice di ogni Grazia. Io lo credo già senza dogma, ma vorrei tanto che tale verità splendesse ufficialmente per tutti. Tra l'altro, nell'apparizione di Amsterdam, la Vergine, che si proclama Regina di tutti i popoli, dice che il dogma ultimo che verrà riconosciuto dalla Chiesa sarà proprio quello di Maria santissima mediatrice di ogni grazia. Io debbo sentire il grido di Cristo in croce, perché altrimenti non capisco il mio peccato. Il divino urlo deve farmi venire i brividi, deve spaccarmi il cuore.

Ma come lo sentirò realmente? Se sarò in Maria. Segno di una vera conversione è, secondo i Padri del deserto, il dono delle lacrime, che consiste nel piangere senza sapere precisamente il perché. In realtà il motivo delle lacrime viene dal fatto che il cuore ha sentito il grido di misericordia salire dall'intimo e l'anima si è sentita perdonata. Il nostro peccato, nascosto e radicato, che nemmeno conosciamo bene, viene raggiunto e "spaccato" dal grido del Cristo che sgorga dal suo deposito che è il Cuore di Maria. Altrimenti che cos'è la misericordia? Si sente dire che vi è una misericordia che perdona tutto. Questo concetto è falso, perché il perdono di Dio deve avere un oggetto su cui effondersi, un qualcuno cui darsi. Mentre Dio si effonde, io sento tutta la mia lontananza da Lui, quindi il rimorso dei miei peccati: solo così implorerò il perdono di Dio.

Ecco la preghiera dei monaci russi: «*Gesù, Figlio di Dio, pietà di me peccatore*». Ho letto di una persona che prega con tale implorazione per tutta la notte, dalle nove di sera alle sei di mattina (dorme poi di giorno, in due riprese). Quando arriva verso le 3 di notte, quest'uomo comincia a piangere come una vite tagliata, sente il cuore spaccarsi, si sente amato, perdonato, redento: sente la misericordia. E quando il pellegrino russo prega: "*Pietà di me peccatore*", non si riferisce solo a se stesso, "*Pietà di me Gianfranco, di me Luigi...*", ma si allarga ad un "me" collettivo, ossia un "me" in cui vi sono tutti i peccatori del mondo, come se io fossi un corpo solo con tutta quanta l'umanità e dessi voce a tutti. Non parliamo qui di devozione alla Madonna o di preghiera con Maria, ma di vita e preghiera in Maria, e vorrei che capiste l'abissale differenza che c'è.

NON POSSIAMO

Romina Marroni

Non possiamo, come figli della Chiesa, abbandonare la nostra casa: “*Signore da chi andremo?*” (Gv 6,68-69). Se veramente crediamo che la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana sia l’unica che dà la salvezza eterna, perché essere tentati di andarcene?

Le mura sono picconate, le fondamenta vibrano, sembra che i mattoni ci cadano addosso, abbiamo paura che qualche tegola ci colpisca in testa, abbiamo paura di morire dentro le mura.

Ma fuori cosa c’è? Non c’è forse già la morte? Si sente la puzza del male che, come una marea di fango, avanza (con moto accelerato) sommergendo ogni segno di cristianità.

Se, come dice San Paolo nella Lettera agli Efesini (1, 9-12), il mistero consiste nell’instaurare tutte le cose in Cristo, anche la Chiesa, sua sposa, deve essere ricapitolata in Lui. E in questa prospettiva sarà necessario comprendere a quale momento della vita di Cristo corrisponde lo stato attuale della Chiesa.

Siamo alla flagellazione, o all’incoronazione di spine, oppure già sulla Croce?

Quello che sta accadendo giorno per giorno fa pensare ad una scaletta, ad un avanzamento a tappe. Il tradimento è stato consumato, il rito idolatra è entrato nelle mura; i colpi inferti sono tanti, impossibile elencarli tutti; il dissanguamento, ossia la perdita dei fedeli, è in atto, così come la perdita della fede anche in tantissime anime consacrate. Lo scherno del mondo si è abbattuto, proprio alcuni giorni prima di questo Natale, sulla Sposa di Cristo, sposa dall’aspetto quasi irriconoscibile, sfigurata dal male che furiosamente la colpisce per renderla mostruosa nella benedizione del peccato. Ella avanza con una pesantissima croce da portare, croce costruita con l’apostasia degli eletti, i sacerdoti tanto amati da Gesù in primis. Questa croce è destinata a diventare sempre più pesante; tre cadute dovremmo

aspettarci?

Non sappiamo cosa accadrà, però stiamo vivendo e assistendo alle ultime fasi della Passione di Gesù, e non è cosa di poco conto. È proprio questa consapevolezza che ci deve dare la forza di resistere e di essere contenti di essere stati scelti per vivere questo tempo, perché, nel nostro piccolo, possiamo fare anche noi qualcosa per il Signore, possiamo essere martiri per amore suo.

Come non ci fu processo giusto per Lui, così ora non ci sarà la possibilità di appellarsi alla ragione per tamponare le ferite e arginare la piena: il male è spietato, è furioso.

Non possiamo agire come gli Apostoli, dopo più di 2000 anni di riflessione e comprensione non sarebbe più giustificato; la Chiesa, che prima non c'era ancora ma che ora c'è, deve essere unita al suo Sposo ed in questo noi fedeli possiamo veramente fare la nostra parte.

Si dirà: in che modo?

Le apparizioni mariane così numerose negli ultimi due secoli (il tempo di Dio non è il nostro!) ci hanno istruito sul da farsi. La preghiera, i sacrifici, l'offerta delle sofferenze sono stati una costante nella vita di Maria ed un mezzo per rimanere nella Verità, custodita nel Suo Cuore Immacolato. Maria sembra volerci dire: "Se avete compreso di essere la Chiesa, dovete agire come Me quando, soffrendo, assistevo alla passione del mio Gesù".

Ma ancora, cosa significa questo nella vita di oggi?

Sopportare gli scherni, i maltrattamenti e gli abusi liturgici dei preti che non conoscono più Gesù, sopportare le conseguenze dei nostri "no", abbandonare definitivamente l'attaccamento a questo mondo, accettare di dover anche morire a causa delle picconate. Ma per accettare il martirio, bianco o rosso che sia, bisogna vivere già ora più di Cielo che di Terra. Maria lo ha insegnato molto bene a San Massimiliano Kolbe.

«*Volete andarvene anche voi?*» (Gv 6,68-69). No, Signore, noi vogliamo essere come Maria, vogliamo stare ai piedi della Croce, siamo militi che non abbandonano la posizione che Tu ci hai assegnato.

Semplicemente non possiamo.

PASQUA DI RESURREZIONE

Don Ennio Innocenti

In aprile il Sole spunta prima delle sei sopra il Monte degli Ulivi. Le donne che avevano deciso il loro intervento sulla salma di Gesù erano in traffici fin dai primi chiarori dell'alba. Marco dice che degli aromi furono acquistati da loro *trascorso il sabato*. È dubbio che questo sia accaduto alla sera del sabato. Non è irragionevole pensare che tale acquisto sia stato fatto proprio all'alba del mattino seguente e che per tal indugio Maria di Magdala si sia staccata dal gruppo: le tenebre, nota Giovanni, non si erano ancora dissipate. A metà strada la Maddalena avvertì un tremito, quasi succedesse un altro terremoto, ma fu un istante; arrivata al sepolcro vide la pietra d'ingresso rovesciata e non ebbe dubbi: «*Hanno violato la tomba per rubare il corpo di Gesù*». Ritornò subito indietro, di corsa, diretta alla casa dove alloggiavano Pietro e Giovanni. Ma ecco, col primo sole, sopraggiungono le altre donne portando i loro fagotti, preoccupate dell'aiuto che avrebbero dovuto domandare per aprire la tomba. Le attende una dolorosa sorpresa, ma anche una visione celestiale che offre la spiegazione dell'evento: *Gesù è risorto, come aveva predetto*. Anch'esse si dirigono alla dimora di Pietro. Lì, intanto, era giunta Maria di Magdala, ma aveva suscitato soltanto una penosissima impressione, sicché, tutta in lacrime, ella aveva ripreso la strada del Calvario. Le altre donne, mentre emozionatissime scivolano nel dedalo dei vicoli gerosolimitani, sono arrestate da un'altra visione ancora più consolante: Gesù in persona le rassicura. Quando arrivano da Pietro hanno un volto radioso, parlano concitatamente con una gioia traboccante, ma l'effetto che producono è desolante. Qualcuno, anzi, vicino a Pietro, intuisce che la cosa sta diventando pericolosa con tali vaneggiamenti e decide subito di squagliarsi... dirigendosi verso la strada che porta ad Emmaus. La Maddalena, intanto, ritornata al sepolcro, vede anch'essa il Risorto. Anzi: lo calma (non mi stringere così! Sono qui tra voi!), ma ha anche una missione: Pietro deve sapere.

La povera donna ritorna di corsa e in un soffio rovescia su Pietro e sugli altri lo sbalorditivo messaggio. Questa volta Pietro si muove insieme a Giovanni il quale, nell'ultimo tratto, lascia indietro il compagno più anziano e arriva trafelato alla porta spalancata del sepolcro, ma non entra. Entra solamente insieme a Pietro e insieme osservano in silenzio: il lenzuolo che avvolgeva la salma insieme alle fasce, l'altro lino che separatamente avvolgeva la testa del cadavere (il sudario) erano nello stesso posto di prima, tutto com'era stato lasciato la sera del venerdì, nell'identica posizione che avevano allora, ma il corpo di Gesù non c'era più: e mentre i lini che avvolgevano il corpo erano appiattiti, il sudario che avvolgeva la testa rimaneva, a causa delle sue pieghe, avvolto come era stato avvolto un po' sollevato (cfr. Francesco Spadafora, *La resurrezione di Gesù*, Ipag, Rovigo, 1978).

Una manomissione? Impossibile! Com'era concepibile che si potesse asportare il cadavere lasciando esattamente tutto intatto? Il corpo era uscito dai lini lasciando tutto intatto, quasi fosse stato aria, o spirito. I due discepoli si guardarono stupiti. Pietro era smarrito, sorpreso, percosso da un'ammirazione che gli apriva l'animo ad alti pensieri. Nota il grande esegeta Francesco Spadafora: "Il sepolcro è vuoto: non ha più il corpo del Redentore, ma mostra lì i pannolini in una posizione tale che *provano direttamente* il fatto della rianimazione del corpo, il fatto medesimo della Resurrezione corporea; e *indirettamente* l'esaltazione, la gloria del Risorto che consegue all'avvenuta resurrezione".

Giovanni non parlava: l'aveva invaso un'amorosa certezza, un'assoluta pace: «*vide e credette*»: fu quella visione che lo persuase a credere. Se ne tornarono a casa tutti e due muti... Verso sera bussarono alla porta i due fuggiaschi di Emmaus e si sentirono dire: «*Realmente è risorto ed è apparso a Simone!*» (Lc 24-34).

L'evangelista continua: «*Mentre così parlavano, Egli stesso comparve in mezzo a loro e disse: "Pace a voi". Attoniti e impauriti essi credevano vedere uno spirito. Ed Egli a loro: "Di che siete turbati, e perché vi sorgono dubbi in mente? Vedete le mie mani e i miei piedi, sono proprio Io; palpatemi ed osservate, che uno spirito non ha carne ed ossa, come vedete che ho Io". E così detto mostrò loro le mani ed i piedi. Ma*

stando essi, per la gioia, ancora diffidenti e stupiti, disse loro: “Avete qui niente da mangiare?”. Essi gli diedero un pezzo di pesce fritto; ed Egli, presolo, ne mangiò a vista di tutti».

Come il fatto dei lini funerari lasciati intatti dal corpo risuscitato, così anche questa strabiliante manducazione di pesce fritto è un fatto storico, non un’immaginazione o un modo di dire. Gesù, sicuramente morto in croce, si è mostrato così, il terzo giorno della sua crocifissione, vivo in carne ed ossa, con la sua unica e irripetibile umanità, così ragionevolmente, così credibilmente, così irrecusabilmente vivo.

«Noi vi annunciamo la **presenza** del Signore Gesù Cristo... », scriverà più tardi Pietro.

«Noi vi annunciamo ciò che **abbiamo veduto** con i nostri occhi...», scriverà più tardi Giovanni.

«Sappiate che Gesù Nazareno, da voi crocifisso, è risorto: ne siamo **testimoni**». È una testimonianza che è giunta fino a noi.

Mirando la Tua Croce

*A guardar la Tua Croce, o Signore, m’incanto.
Tu con la Tua, folle, alta, possente, dolorosissima
e pietosa, oltremodo maestosa.*

*Io con la mia, modesta, che a stento so portare.
Mistero è questo specchiarsi nelle Tue ferite,
la fronte dilaniata,
le ardenti piaghe di costato, piedi e mani,
che nemmeno per un attimo
saprei subire...*

(Sandro Angelo Ruffini)

SANTA PASQUA

dalla Redazione di “Presenza Divina”

LA RISURREZIONE DEI CORPI

ALLA GLORIA ETERNA

Pastor Bonus

Fra tutti i beni divini con i quali Dio ci premierà un giorno, meditiamo brevemente su ciò che riguarda il nostro corpo. Grazie all'insegnamento della Chiesa sappiamo che, al momento della morte, la nostra anima si separerà dal corpo; sarà proprio in quel momento che saremo giudicati per una vita di salvezza o di dannazione eterna. Quindi l'anima umana – che sia salvata o dannata – sarà separata dal corpo. Questo, però, durerà soltanto un certo tempo, perché sappiamo, dalla bocca stessa di nostro Signore e dal Magistero della Chiesa, che alla fine del mondo tutti gli uomini risorgeranno, vale a dire che ogni anima sarà di nuovo unita al proprio corpo. San Tommaso d'Aquino, appoggiandosi alla Sacra Scrittura e ai Padri della Chiesa, descrive quali saranno le caratteristiche dei corpi risuscitati di coloro che saranno salvati. Nella Somma Teologia egli domanda: *«Ritroveremo davvero lo stesso corpo? Non sarà piuttosto un altro corpo, tutto santo, tutto nuovo, formato dalla potenza di Dio?»*. San Tommaso risponde chiaramente: *«Non ci sarebbe risurrezione se l'anima non riprendesse lo stesso corpo»*. La potenza di Dio non avrà nessuna difficoltà nel ricomporre il nostro corpo, come non ebbe nessuna difficoltà nel crearlo. Quindi sarà proprio il nostro corpo che ci verrà ridato e non un altro. Quanta differenza, però, con il nostro attuale corpo! Mentre siamo sulla Terra – e ne facciamo, ahimè, troppo spesso l'esperienza – il nostro corpo è soggetto a mille problemi: dolori, malattie, fatiche e disturbi di ogni genere. Benché stupendo nella sua complessità, esso, tuttavia, è sottoposto alla miseria e alla morte. Ci sarà forse ridonato così? Certamente no.

In primo luogo, il corpo ci sarà ridato integro. Colui, ad esempio, che perse una mano, la ritroverà alla risurrezione: *«L'uomo non potrebbe essere perfetto se tutto ciò che è implicitamente nell'anima non si estrinsecasse nel corpo»*; e san Tommaso precisa: *«Anche le parti meno gloriose come gli intestini o le meno necessarie come le unghie e i capelli saranno presenti nel corpo risuscitato, ma non saranno più pieni di ignobili rifiuti, bensì di nobili umori»*. È difficile, infatti, immaginare dei mutilati o degli zoppi in Cielo: la

teologia ci conferma che il nostro corpo ci sarà ridato senza malattia, senza difetto e senza membro mancante, nella sua piena integrità. Sarà anche un corpo nella sua massima perfezione giovanile, *«poiché Dio, come ha creato la natura umana senza difetti, così la restaurerà senza difetti»*. Ma la generosità di Dio non si fermerà lì. Il nostro corpo – se avremo la gioia di essere nel numero degli eletti – ci sarà ridato conforme al Corpo glorioso di nostro Signore dopo la sua risurrezione. A un livello più umile, le proprietà del corpo glorioso di Cristo si ritroveranno nei corpi risorti dei giusti. Come sarà, dunque, questo corpo glorificato? Per rispondere a questa domanda occorre capire che il corpo risorto sarà perfettamente unito all'anima e parteciperà alla sua gloria. L'anima, quindi, avrà sul corpo un pieno dominio e lo farà partecipe della sua felicità nell'essere pienamente unita a Dio. Sarà un vero corpo? Sì, sarà un vero corpo, ma spiritualizzato. Non sarà, però, un corpo puramente spirituale, perché, se così fosse, non sarebbe più un corpo, ma sarà un corpo totalmente sottomesso all'anima e raggiungerà *«la più perfetta sottigliezza della materia che si possa concepire»*. Questo corpo potrà soffrire? No, questo corpo, ormai impassibile, non soffrirà più la fame né la stanchezza né la malattia né alcun male che sia. E non è tutto; il corpo risuscitato, spiritualizzato e impassibile potrà muoversi con grandissima facilità, seguendo ovunque l'anima, senza sforzo e prontamente. Il corpo *«sarà spedito e pronto ad obbedire allo spirito in tutti i moti e le azioni dell'anima»*. Infine il corpo glorioso risplenderà di una luminosità del tutto particolare, come dice nostro Signore: *«I giusti splenderanno come il Sole nel Regno del Padre loro»* (Mt 13,43).

Cosa sarà tutto questo splendore? San Tommaso risponde semplicemente: *«La ridondanza della gloria dell'anima sul corpo»*. Una ridondanza, però, *«proporzionata in base al grado di luminosità – cioè di carità – dovuto all'anima secondo i suoi meriti»*. In altre parole, più grande sarà l'unione di carità con Dio, più grande sarà lo splendore di gloria nell'anima. Ecco perché i corpi di nostro Signore, della Madonna e dei grandi Santi splenderanno di una luminosità maggiore rispetto a quella di altri corpi. Tutte queste meraviglie della Grazia divina ci stupiscono e forse ci appaiono surreali; eppure sono affermate dalla Divina Rivelazione. San Tommaso non fece altro che svilupparle con precisione. Possano queste considerazioni sulla nostra vita futura incoraggiarci a *«cercare le cose di lassù, non quelle della Terra»* (Col 3,2).

“LA MIA ANIMA, UN ALTARE”

P. Nepote

Nel gennaio 2024 è uscito il nuovo libro curato da Paolo Risso, *La mia anima, un altare*, edito da Velar, Gorle (BG), che raccoglie le poesie più belle e i canti più luminosi della Beata Maria di Gesù, Deluil-Martiny, fondatrice delle Figlie del Cuore di Gesù, congregazione monastica. Il libro riporta i testi in francese, la lingua della Deluil-Martiny, con traduzione italiana a fronte curata dallo stesso prof. Risso, che è un conoscitore e un innamorato della Beata, avendo già scritto nel 1995 una sua piacevole biografia, “*La mia vita nel tuo cuore*” (Dehoniane, Roma), cui è seguita nel 1998 un’aurea raccolta dei suoi pensieri dal titolo “*Gesù deve regnare*” (Editrice Vaticana, Roma). Nel 2014 ha curato la traduzione di alcune pagine del suo *Diario* nel volumetto “*Non avere che un amore: Gesù*” (Ed. Velar). Risso, che è un vivace ragazzo di 77 anni (un ragazzo antico, come Daniele profeta era *puer centum annorum*), ritiene la Beata Maria di Gesù sua maestra di vita insieme a Santa Elisabetta della Trinità. Ma chi è la Beata Maria? Lo abbiamo chiesto, come breve intervista a questo “ragazzo di campagna”, come ama definirsi.

Dunque, chi è la Beata Maria?

È nata il 28 maggio 1841 a Marsiglia da aristocratica famiglia. Suo padre era un avvocato, conosciuto in Francia e in mezza Europa. Maria a otto anni già conosce il latino e va a seminare pensieri di pace ai rivoluzionari che nel 1848, avevano alzato le barricate anche a Marsiglia. Studia presso il monastero della Visitazione della sua città; si distingue per il suo amore a Gesù Eucaristico e... per le marachelle (innocenti) che combina. Le monache, disperate, lo dicono all’Arcivescovo, mons. Eugène de Mazenod, (oggi “santo”) in visita al loro istituto il quale risponde: «*Questa ragazza sarà la santa Maria di Marsiglia*».

Maria cresce sempre più innamorata di Gesù, di Gesù crocifisso, di Gesù Eucaristico e vive la sua giovinezza come “oblazione con Lui”. Ella cerca la sua via per realizzare l’unione con lo Sposo divino. Si consiglia, 17enne, nel 1858, con il Santo Curato d’Ars. Sappiamo che il santo le prospetta tempi lunghi per la realizzazione della sua opera, ma la incoraggia ad andare avanti.

Com'è arrivata a fondare la sua opera?

Attraverso un lungo cammino: fino a 32 anni Maria vive in famiglia come una monaca nel mondo, guidata da Padre Calage, un santo gesuita con il voto privato di castità. Sulle orme del papà, dà vita a un apostolato laicale a Marsiglia, in Francia, e poi in Europa, così da essere conosciuta e vista come autorevole da molti. Il santo Padre Pio IX la conosce e la stima, (“la petite Marie”, così la chiama). Ella partecipa con mons. Daniele Comboni al piano di evangelizzazione dell’Africa.

Il suo è il tempo in cui si scatena in Francia, e anche in altri stati dell’Europa, come la Germania, l’Italia, un po’ dovunque, una devastante persecuzione alla Chiesa cattolica. Maria si batte con ogni mezzo a lei possibile per il trionfo di Cristo, nelle singole anime e nelle nazioni. C’è già qualcuno che la odia... Finalmente nel giugno 1873, 150 anni fa, dà vita alla sua fondazione di vita monastica a Berchem, presso Anversa, in Belgio. Nascono le “Figlie del Cuore di Gesù”, che si offrono per adorare Gesù-Ostia di giorno e di notte, per la santificazione dei sacerdoti, per il trionfo del Regno Eucaristico e sociale di Gesù. “Gesù deve regnare!” – ripete spesso la Beata Maria nei suoi discorsi, nelle sue lettere. La sua fondazione nasce con la benedizione entusiasta del Cardinale di Malines e Bruxelles, mons. Dechamps, il quale l’ha subito definita “la Santa Teresa d’Avila del nostro tempo”.

Attuale oggi?

Attualissima. Seguono altre due fondazioni a Aix-en-Provence e a La Servianne, presso Marsiglia, nel castello di proprietà della famiglia Deluil-Martiny. La Madre sceglie come sua residenza abituale il secondo monastero. «*Il mondo odia Cristo; ebbene, noi ci immoleremo affinché Cristo regni dappertutto*» – spiega nella sua lettera dell’8 dicembre 1882 alle sue consorelle e agli amici della sua fondazione. Questa lettera sembra scritta oggi. Più di allora, oggi Gesù è odiato e scoronato da chi si fa dio al posto di Dio. Pensiamo al “neo-umanesimo”, al “transumanesimo” che dilaga oggi, con la complicità di chi dovrebbe annunciare il Cristo come sua missione. Il 27 febbraio 1884 Madre Maria di Gesù, nel giardino de la Servianne, viene uccisa “in odium fidei” da un settario, Luis Chave. Giovanni Paolo II l’ha beatificata, come vergine e martire, il 22 ottobre 1989. Preghiamo perché sia presto canonizzata e proclamata “dottore della Chiesa”. Posso dire che se lo merita!

Perché questo tuo libro che raccoglie e traduce i poemetti di Maria?

Quando le suore, le carissime Figlie del Cuore di Gesù, mi hanno fatto leggere le sue poesie e i suoi canti, ho pensato che un tesoro così prezioso andava fatto conoscere. Da vera “signora di Dio”, da appassionata sposa di Gesù, ella è stata anche un’artista, una poetessa assai più grande dei poeti a lei contemporanei, come i simbolisti. Ella non ha fatto solo “*de la musique avant toute chose*”; non ha avuto solo il culto della parola unica e raffinata, ma ha raggiunto il lirismo assoluto, perché ha celebrato e cantato l’Avvenimento che ci rigenera, l’irruzione di Dio nella storia – “il meta-storico che si fa storico”, pur restando l’Assoluto e l’Eterno – in Cristo che redime l’umanità, e la nostra inserzione nel suo Sacrificio redentore”. Ella ha narrato la sua straordinaria “storia di amore”, la sua “vita a due” con Gesù solo. Non c’è al mondo e nei Cieli una realtà più grande. Di lì deriva una poesia umana e eterna.

Per concludere?

Maria Deluil-Martiny ha davvero realizzato per grazia di Dio le due profezie fatte su di lei dai successori degli Apostoli, de Mazenod, arcivescovo di Marsiglia, e Dechamps, arcivescovo di Malines-Bruxelles: «*Sarà la santa Maria di Marsiglia*», «*È la Santa Teresa d’Avila del nostro tempo*».

Amici, leggete “*La mia anima, un altare*”, fate che diventi preghiera e stimolo ad essere autentici testimoni di Cristo per la diffusione del Vangelo nel mondo e per il trionfo di Gesù sull’intera umanità.

I N D I C E

Ci ama ardentemente	1
A proposito... ..	3
« <i>Nella tua luce vedremo la luce</i> » (Sal 35,10)	6
Questo è il mio Corpo offerto in sacrificio per voi	8
L’agonia del Getsemani	10
Correzione fraterna	14
“Vedi come ti ho amato? E tu come Mi ami?”	16
Patrocinio di San Giuseppe sulla Chiesa Universale	19
Con Maria sotto la Croce	20
Non possiamo	23
Pasqua di resurrezione	25
La risurrezione dei corpi alla gloria eterna	28
“ <i>La mia anima, un altare</i> ”	30